

Era l'alba. E l'aria era fredda. Più fredda e umida di quanto avrebbe dovuto essere in quel periodo dell'anno. Faustolo era arrivato presto – e per primo – sul luogo designato per il duello. Era vicino a dove viveva, ai bordi più esterni del Palatino, laddove il quartiere iniziava a diradarsi, e la presenza dell'uomo era visibile soltanto per le tracce lasciate dal suo ingombrante passaggio: immondizia, spazzature, e lerciume ovunque. Per terra, persino al di fuori dei pochissimi cassonetti rimasti intatti, l'immane marasma di schifezze e liquami di ogni tipo rendeva praticamente impossibile distinguere dove finiva la strada e dove iniziava il marciapiede, o lo sterrato. Una discarica a cielo aperto, una discarica nella discarica: se già il Palatino era un qualcosa di orrido e ignobile agli occhi della più seducente Alba Longa, quel luogo ne era la vergogna della vergogna. Gli edifici andavano sempre più a scemare, man mano che la luce del debole sole nascente rendeva possibile spingere lo sguardo un po' più in là, dove l'orizzonte si allontanava gradualmente e sembrava svelarsi al leggero tepore mattutino. Sempre più radi, gli edifici, e sempre più malconci. Se già nel cuore del Palatino i palazzi, le abitazioni – se così si potevano definire – e le rarissime attività commerciali – per lo più bordelli – davano fiero sfoggio di una chiara decadenza fisica, specchio forse dell'ormai irrecuperabile bassezza morale dei suoi poveri abitanti, qui le cose sembravano essere persino peggiori, per quanto possibile: non una delle costruzioni era provvista di un tetto, e la maggior parte degli ammassi di mattoni sparsi qua e là davano la triste impressione di essere spogli, nudi, senz'anima, senza aver probabilmente mai visto la minima traccia di intonaco. Come fantasmi erranti e al tempo stesso immobili, quelle pareti, private di ogni scopo o funzione, se ne stavano lì, ferme, voltando le spalle alla luce che si levava da est, come se anche loro un po' si vergognassero di ciò che le avevano fatte diventare. E, come file di denti incomplete di uomini vecchi e delusi dal passato, così quelle mura, alte, storte, e i muretti, bassi, irregolari e decrepiti, mostravano qua e là la mancanza di qualche mattone, sbriciolato o caduto chissà quanti decenni prima, dalla cui antica sede faceva breccia un prepotente raggio di sole, il quale sembrava voler radere al suolo quel luogo tanto indegno di occupare un seppur misero spazio sulla terra che

ogni giorno illuminava. E come tatuaggi che si mettono in mostra come testimoni di un passato glorioso e da non dimenticare, quei relitti di palazzi che si ergevano a perdita d'occhio erano ricoperti da indecifrabili e grossolani disegni di bombolette spray, sbiaditi, scritte tremolanti e deliranti, rappresentazioni sconce e volgari, che davano a quel tutto un'aria ancora più malinconica e triste, per la quale però, invece che pietà, non si poteva provare altro che disgusto e disprezzo.

E Faustolo se ne stava lì, immerso fino alle caviglie nude in quel mare senza onde di cartacce, plastica raggrinzita, scatole distrutte e deformate, e tutta una miriade indescrivibile di scarti di ogni sorta. Si era abituato a quell'odore, nel suo quasi mezzo secolo di vita, abitando nel Palatino, ma anche il suo naso, in quel luogo, percepiva il tanfo insopportabile che quei resti, misti a liquami e rifiuti organici di ogni tipo, davano la nausea a chiunque vi passasse.

I suoi occhi erano stanchi, rinsecchiti, dopo le innumerevoli lacrime versate negli ultimi giorni, che gli avevano irritato palpebre e guance. Prima Acca, e oggi uno dei miei figli, che finirà ucciso per mano dell'altro, pensava. Era troppo stanco per essere arrabbiato. Non aveva dormito abbastanza per essere furioso. Era solo sconvolto. Sembrava un fantasma, come tutti quegli edifici incompleti e abbandonati a loro stessi che proiettavano sul terreno infido e irregolare un'ombra cupa e tremula.

Anche lui voltava le spalle al sole che sbucava dalla notte ormai dimenticata, per evitare almeno il fastidio agli occhi. E mentre il sole gli permetteva di posare lo sguardo sempre un po' più lontano, vedeva le creature della notte che ancora si rimpinzavano avidamente, tra rantoli e lamenti molto umani, in mezzo a quell'oceano indistinto di avanzi commestibili e non. Lupi, e cani randagi ovunque. A decine. Parecchie decine. Ma non li temeva. Non perché fosse coraggioso e sprezzante del pericolo, ma perché sapeva che a quell'ora dell'alba erano ormai sazi, con la pancia tanto gonfia da sembrare sul punto di scoppiare. Si erano cibati, azzuffati, e accoppiati tutta la notte; per loro era venuto il tempo di andarsene a riposare in qualche buco sotto le fondamenta di una casa pericolante, o dietro l'ala protettrice di qualche cassonetto dell'immondizia umido e straripante.

A Faustolo scappò un sorriso, o quello che la sua mente aveva registrato come un sorriso, più simile forse, a vedersi, a uno spasmo incontrollabile di un angolo della sua bocca asciutta. Chissà se lei era ancora lì, tra tutte quelle bestie che vagano in tondo senza una meta precisa, con venti centimetri di lingua rosa penzolante al di fuori delle fauci contornate da lunghi denti aguzzi e ingialliti? Lei. Quell'animale che gli aveva consegnato – per come la vedeva lui – quei due bambini nudi e infreddoliti, una notte come tante, in un luogo molto vicino a dove si trovava ora, mentre se ne stava in attesa di quegli stessi bambini, ormai cresciuti, ormai cambiati. Lei li aveva protetti e tenuti in caldo in attesa che arrivasse lui e li portasse con sé, nella sua casa a pochi isolati da lì. Se fosse stata ancora viva, in mezzo a quel branco, sarebbe stata molto vecchia, e saggia, pensò Faustolo. Chissà se li riconoscerebbe, vedendoli. In fondo, pensò, sono forse anche un po' figli suoi. Sono stati figli suoi prima che diventassero i miei.

Il gracchiare dei corvi, e il garrire dei gabbiani, i quali banchettavano anch'essi avidamente e senza sosta in quelle ultime ore a loro disposizione prima dell'arrivo di qualche umano che, durante il giorno, avrebbe scaricato abusivamente altro lerciume che sarebbe servito da pasto la notte successiva, distrasse Faustolo dai suoi pensieri, e lo riportò alla realtà al di fuori della sua mente, solo, di nuovo, in quel microcosmo estraneo alla società degli uomini.

D'un tratto tutti i corvi e i gabbiani ancora presenti in quel luogo spiccarono il volo sbattendo fragorosamente le ali, e quelli che già si libravano per aria si allontanarono lamentandosi rumorosamente. Gli stessi lupi e cani randagi, che ancora si cibavano pigramente tra le innumerevoli cartacce, fecero uno scatto di qualche metro con la coda fra le gambe, allarmati dall'improvviso movimento dei volatili e dai suoni che anche le loro sensibili orecchie iniziavano a percepire. Ma non se ne andarono, non tutti almeno: avevano imparato a tollerare la presenza degli uomini, a debita distanza, in tutti quegli anni, dopo numerose generazioni di coesistenza in quel luogo che offriva cibo in quantità.

E anche Faustolo, come uno di quei lupi vecchi, grigi, dalle articolazioni arrugginite e pigre, non più abituati alla caccia e alla vita selvaggia, si mosse di pochi centimetri, spaventato dal volo inaspettato degli uccelli, ma rimase poi fermo nel posto in cui si trovava, tranquillo, ad aspettare che, da dietro qualche collina di immondizia, sbucasse la macchina scura di uno o più Capi, venuti anch'essi per assistere allo spettacolo.

Non poté fare a meno di pensare che una di quelle macchine avrebbe trasportato anche i suoi due figli. Sentì un nodo alla gola, e una fitta bruciante all'altezza del petto. Ma non ci fece caso. Il suo spirito era forte, anche se parte della sua anima se n'era andata per sempre con Acca, e il suo corpo aveva iniziato ad arrendersi ormai anni prima.

In fila indiana, come un branco di animali notturni che veniva anch'essi a favorire dell'abbondanza di cibo che si poteva facilmente trovare in quel luogo, arrivarono, silenziosamente, con i motori al minimo e le gomme che non facevano presa sull'asfalto unto e ricoperto di sporcizia di ogni genere, le macchine scure e lucide dei Capi, a fari spenti, come un macabro corteo funebre.

Si fermarono a semicerchio a circa un centinaio di metri da dove si trovava Faustolo – forse nemmeno lo avevano visto, nell'ancora quasi totale oscurità che precede l'alba vera e propria – e dopo pochi istanti spensero all'unisono i motori gorgoglianti.

Faustolo si avvicinò a passi leggeri, tranquilli, come se sperasse di non arrivare mai laddove avrebbe di lì a poco perso un altro frammento del proprio cuore. E, man mano che la distanza che li separava diminuiva, riusciva a distinguere sempre più chiaramente le figure di coloro che, a turno, scendevano da quelle auto tanto in contrasto con il luogo in cui si trovavano.

Demarato fu il primo che Faustolo riuscì a riconoscere, mentre scendeva dalla macchina che poco prima fungeva da apripista per l'intera carovana. Seguirono le guardie personali di quest'ultimo, e poi, a intervalli quasi regolari, fecero la loro comparsa anche tutti gli altri: Levio Cispo, seguito dagli altri capibanda italici, e

infine i Capi delle bande Fenicie e Greche, che scendevano dalle proprie macchine a coppie o a gruppetti di tre, come loro solito.

Quando ormai Faustolo era a una manciata di metri dal gruppo eterogeneo di persone che si erano adunate di fronte alle macchine spente, facendosi impercettibili cenni con il viso in segno di saluto, il rumore sordo e borbottante di un motore annunciò l'imminente arrivo, da dietro l'altura di immondizia, di un'ulteriore autovettura che, una volta raggiunta l'area pianeggiante di quell'immensa distesa di sporcizia, parcheggiò a poche decine di metri dal gruppo di persone che si era appena andato a formare.

I fari si spensero, e il gorgoglio del motore si perse lentamente fino a estinguersi del tutto, quando da uno degli sportelli posteriori uscì uno degli uomini di Remo – o almeno, così suppose Faustolo, essendo stato quel mercenario al servizio di Amulio, quando quest'ultimo era ancora in vita – con gli occhiali scuri sul naso, trascinando dietro di sé, dall'interno cupo della macchina, un uomo molto più basso e mingherlino di lui, con il cappuccio adagiato sulla testa e le mani legate dietro la schiena.

Non appena il secondo uomo si levò dritto in piedi, e il cappuccio lasciò scoperta parte della fronte, Faustolo, con la luce del giorno che ormai aveva fatto capolino da dietro le alture di cartacce e rifiuti, riuscì a riconoscere il figlio Romolo. Incatenato come un animale, pensò. Tenuto prigioniero dal proprio fratello, per giunta. Sentì un'altra fitta al cuore. Ma si controllò: se soffri così nel vederlo semplicemente incatenato, pensò, cosa farai quando tra poco li vedrai scannarsi l'un l'altro? Ne soffriva. Ne soffriva terribilmente. Ma sapeva che in quel luogo, alla presenza dei Capi e in vista di ciò che stava per compiersi, lui non aveva voce in capitolo, e non poteva intervenire in alcun modo, né far notare la propria presenza, anche se era esattamente di fronte a tutti loro e in bella vista. Era solo uno spettatore. Poteva vedere ma non era visto. Spettatore di qualcosa molto più grande di lui. Quel giorno, come tutto il resto della sua vita. Così si trattenne, a fatica, dal correre incontro al

figlio e consolarlo, abbracciandolo come non aveva mai fatto prima d'ora. Quanto l'avrebbe voluto.

Romolo lo notò, dopo che i suoi occhi si furono abituati alla luce ormai piena, e dopo aver riconosciuto uno per uno i Capi che avrebbero assistito all'evento.

Faustolo gli sorrise, molto lievemente, ma era il massimo della menzogna che poteva produrre in quel momento, dato che il suo cuore piangeva, e si disperava silenziosamente. Romolo sorrise di rimando, contento, tutto sommato, che il padre fosse lì, e potesse quindi vederlo un'altra, forse l'ultima, volta.

In quel momento, dalla stessa direzione da cui erano comparse le macchine lì presenti, arrivò un'altra auto, nera come le altre, ma molto più silenziosa, che procedeva con molta più calma. Anch'essa, una volta raggiunte le altre nella piana, si fermò e spense il motore accanto alle proprie simili, solamente un po' più distante e con il muso rivolto minacciosamente verso il gruppo di persone riunite al di fuori di esse. Tutti sapevano chi contenesse quella macchina. Tuttavia, nessuno riuscì a distogliere gli occhi curiosi da essa, finché le portiere non si aprirono, e ne uscirono tre uomini impostati e vestiti di nero prima, e Remo, indossando una tuta di felpa grigia e logora, per ultimo, dal sedile del passeggero.

Appena sceso dall'auto nemmeno si curò del fratello e del padre, i quali, chi per un motivo, chi per un altro completamente diverso, cercavano di incontrare il suo sguardo gelido e apparentemente distaccato; si diresse subito in direzione dei Capi i quali, a turno, lo salutarono con un leggero ma chiaro e inequivocabile cenno di sottomissione del capo.

Solo una volta aver salutato di rimando ognuno di loro, Remo si diresse verso il fratello, ancora legato e tenuto sotto controllo dall'uomo che lo aveva scortato fuori dalla macchina. Guardava altrove, Remo, mentre gli si avvicinava a passo calmo ma deciso, mentre Romolo lo osservava dritto negli occhi, con insistenza e intensità.

Solo quando Remo fu a pochi passi da lui, dalla stessa macchina da cui era sceso poco prima quel gigante barbuto e con i lunghi capelli sciolti sulle spalle poderose, fece il suo ingresso nella scena anche Tito Tazio, con un impermeabile color verde

militare e il suo solito ghigno malefico stampato sul volto. Era armato – ovviamente – di una pistola di media grandezza, che portava spavalidamente stretta nel pugno della mano destra.

“Sei ancora in tempo per rinunciare, fratello”, bisbigliò Remo dopo essersi accostato all’orecchio di Romolo, senza aver mai incrociato lo sguardo con quest’ultimo, “ti concederei l’esilio, lontano da Alba Longa e dal Palatino, anche se va contro le regole. Non serve che muori per niente. Sappiamo entrambi che andrà a finire così, se combattiamo”.

“Io non sono tuo fratello”, rispose Romolo impassibile, con voce calma e piena di odio e rabbia, senza interrompere neanche per un istante il contatto visivo.

“D’accordo”, disse apaticamente Remo. E si allontanò, tornando a passo tranquillo come poco prima in direzione della sua autovettura, dove lo attendevano immobili i suoi uomini e Tito Tazio, sghignazzante come sempre.

Una volta arrivato a pochi passi da loro si fermò e, facendo un cenno in direzione di uno dei Capi fenici, si voltò serio a osservare dritto negli occhi il fratello Romolo, il quale non capiva cosa avesse in mente Remo.

Il Capo fenicio sbraitò qualcosa in una lingua incomprensibile a uno dei suoi uomini, il quale si avviò verso il bagagliaio della propria macchina – una delle prime giunte sul luogo – e lo aprì, con un click sonoro che echeggiò nella valle ormai silenziosa e in trepidante attesa. Si chinò all’interno del vano del bagagliaio, e, quando si rialzò pochi istanti dopo, trascinava con sé due figure chiaramente legate e imbavagliate, visto il modo goffo in cui si muovevano e i rantoli soffocati che producevano. Né Romolo né Faustolo riuscirono tuttavia a comprendere di chi si trattasse, essendo entrambi ancora celati dal bagagliaio della macchina rimasto aperto. L’uomo al servizio del fenicio li trascinò a fatica con sé, di lato, in direzione di Remo, il quale era ancora immobile a fissare il fratello, che solo ora iniziava a intuire cosa potesse aver pianificato la mente malata del proprio gemello.

“Hai visto, Romolo, chi è venuto a trovarti oggi?”, esordì Remo, con voce spavalda e di scherno, “il nostro vecchio amico Plistino, e la tua puttanelle del Querquetulano!”.

Romolo non poteva credere ai propri occhi. Come aveva fatto Remo a trovarla? E come sapeva che l’aveva conosciuta?

“Sei un maledetto bastardo, Remo!”, urlò infuriato Romolo, mentre si dimenava come un animale in trappola e cercava in tutti i modi di sfuggire all’inesorabile stretta dell’uomo che, alle sue spalle, lo teneva immobilizzato, “loro non c’entrano con questa storia! Lasciali andare!”.

“Scommetto che entrambi tiferanno per te, quando inizieremo a combattere. Peccato doverli deludere entrambi”, disse infine Remo con aria supponente, mentre i suoi uomini e lo stesso Tito ridacchiavano rumorosamente.

“Non ha voluto dirmi il suo nome. Ma credo che troverò il modo di scioglierle la lingua. Quei lunghi capelli biondi mi hanno rubato il cuore, dal primo momento in cui l’ho vista. Non potevo di certo farmela scappare. Scommetto che anche tu hai pensato la stessa cosa, non appena l’hai incontrata, non è vero, fratellino? Dimmi,” continuò Remo in tono sempre più beffardo, “a te l’ha detto come si chiama, questa troia?”.

Ersilia era terrorizzata. Non poteva parlare, ma era chiaro che stava piangendo: emetteva stridii acuti dalla bocca imbavagliata, e i suoi lucenti occhi versavano pesanti lacrime di panico. Era mezza nuda, esattamente come Romolo l’aveva vista quel giorno in cui era andato a incontrare Numitore per la prima volta.

E in quel momento Romolo si sentì in colpa. In colpa per non poter mantenere la promessa che aveva silenziosamente fatto a quella ragazza innocente e pura: quella di salvarla dall’unico mondo che conosceva, e di portarla via, una volta per tutte, da quell’inferno in cui era stata relegata per tutta una vita. Era sconvolto. Sconvolto e rabbioso. Sentiva i polsi accaldarsi sotto il nodo della corda tagliente che li teneva legati. Non poteva fare a meno di continuare a usare tutte le sue forze e provare a liberarsi, per correre da Ersilia e ammazzare quel bastardo di suo fratello una volta



per tutte! Ma quello non era più suo fratello, pensò. Ti ammazzo, Remo. Ti ammazzo, lo giuro. Chissà se lei lo aveva visto e riconosciuto, in mezzo a tutto quello che le stava accadendo intorno. Chissà se capiva cosa stava succedendo. Povera Ersilia, pensò, mentre per lo sforzo e la rabbia digrignava i denti come una belva affamata.

Solo dopo si accorse anche di Plistino, e si sentì colpevole per non aver immediatamente pensato al fedele amico, anch'esso legato e cacciato in un guaio più grande di lui. Povero Plistino. Era rosso in volto, anch'esso sconvolto, ed emetteva strani versi dalla bocca imbavagliata. I suoi occhi cercavano disperatamente lo sguardo dell'amico Romolo, e, una volta che lo incontrarono, a Romolo sembrò che quel ragazzo pauroso e impacciato gli chiedesse aiuto a gran voce, affinché facesse cessare quella tortura per sempre.

“Anzi,” disse Remo interrompendo il silenzio surreale e pregno di tensione che si era creato, “mi correggo. Soltanto la puttana tiferà per te, tra poco”. E così dicendo, con un gesto secco e inequivocabile della mano, fece un cenno ad uno dei suoi uomini, il quale estrasse una pistola dalla fondina sotto il braccio, e si avvicinò inesorabile a Plistino, Ersilia, e l'uomo che li teneva fermi per i polsi immobilizzati.

E, non appena Romolo si rese conto di ciò che stava per accadere, l'uomo di Remo che impugnava la pistola si era già portato a poco più di un metro dai prigionieri e, levata l'arma a mezz'aria, sparò un colpo a bruciapelo a Plistino, dritto in mezzo agli occhi.

In quel momento a Romolo si appannò la vista per la rabbia, e le orecchie gli si tapparono in un tenebroso e assordante rumore bianco di fondo. Dal momento in cui la pistola aveva sparato, uccidendo il povero Plistino che si accasciava a terra senza vita, il tempo si era come fermato nella sua mente: poteva giurare di aver sentito Plistino pronunciare il suo nome, poco prima di morire, quando ormai si era reso conto che era giunta la sua ora, poco prima che innumerevoli schizzi di sangue caldo e rosso macchiassero la bianca tunica di Ersilia, e gli occhiali scuri dell'uomo che li teneva fermi. “Romolo!”, credeva di avergli sentito urlare. Forse per chiedere

un'ultima volta il suo aiuto. Forse semplicemente per salutarlo. “Romolo!”, e poi il nulla.

Quando Romolo ritornò lucido, uscendo da quell'incubo ad occhi aperti che stava vivendo nella sua mente sconvolta, si accorse di stare piangendo, in preda a convulsioni di rabbia e grida violente. Me la pagherai, Remo. Per tutto. E anche per questo.

“Tranquillo, fratellino,” disse Remo, “tra poco lo raggiungerai. Per quanto riguarda invece la puttana bionda, credo proprio che sarà il premio per la mia vittoria. Il mio trofeo”.

“Me la pagherai, Remo. Io ti ammazzo, bastardo! Te lo giuro!”, sbraitò Romolo, mentre gli uomini di Remo, e Tito, avevano l'aria di divertirsi come non mai.

I due gemelli stavano immobili, in piedi, uno di fronte all'altro, completamente nudi, con i piedi che affondavano nel mare di melma, spazzatura e chissà quali altre schifezze. Si guardavano intensamente negli occhi; Remo aveva uno sguardo freddo, sicuro di sé, altezzoso e sprezzante; Romolo, invece, aveva l'odio negli occhi, i quali sembravano diventati due palle nere e demoniache. Remo sovrastava il fratello di parecchi centimetri, e il suo torace ampio faceva sembrare Romolo ancora più mingherlino di quanto in realtà non fosse.

Nessuno li avrebbe mai detti fratelli – gemelli, oltretutto – vedendoli così. Solo una cosa li accomunava: entrambi portavano sul lato sinistro del petto un tatuaggio identico, la testa di un lupo, in bianco e nero, disegnata frontalmente, che mostrava i denti digrignanti e con le orecchie dritte, gli occhi iniettati di sangue, come quelli di una bestia che sta per attaccare la propria preda. Se l'erano probabilmente fatto tanti anni prima, in una di quelle notti in giro per il Palatino a sbronzarsi fino all'alba, magari per festeggiare qualche ruberia o qualche misfatto che era andato per il meglio. Simboleggiava, forse, il loro legame fraterno e indissolubile. Una volta, forse. Ora non più.

E, di fianco a loro, vestito di tutto punto come si conviene a un Capo, stava Demarato, serio, palesemente infastidito dall'olezzo che permeava costantemente, da tempo immemore, l'aria di quel luogo sacro e immutabile. Era il più anziano – e il più influente – all'interno dell'Assemblea, quindi, quando si era proposto come giudice e garante del duello, nessuno aveva osato opporgli una diversa candidatura.

“Siamo qui riuniti, in questo luogo sacro,” iniziò Demarato, con tono solenne della voce, come quando qualcuno recita una formula ben nota a memoria, in modo che tutti potessero sentirlo, “per assistere al duello di questi due uomini che, così come due lupi selvatici erranti, nudi di fronte agli dei, si battono per il controllo di un branco di loro simili. Nessuno degli uomini qui presenti ad assistere – nessuno! – potrà mai intervenire, finché uno dei due uomini che qui si affrontano, o entrambi, non muoia”.

In quel momento Demarato estrasse da un'apposita fondina due coltelli identici, di quelli con l'impugnatura ergonomica nera, la lama curva da una parte, e seghettata dall'altra, lunghi circa trenta centimetri ognuno, e li porse ai due gemelli che, senza distogliere lo sguardo ognuno dal proprio avversario, lo impugnarono senza indugio.

“Queste sono le uniche armi che vi è permesso usare. Queste, e le vostre mani ignude”, continuò Demarato, “il vincitore avrà in premio qualsiasi cosa possieda l'altro. Mentre il perdente non riceverà sepoltura, essendo quest'ultimo invisibile agli dei e al branco dei suoi simili. Il suo corpo resterà esposto, per sempre, alle intemperie, e allo scherno di uomini e animali che faranno scempio delle sue membra. Queste sono le Antiche Leggi del Combattimento, vergogna e disonore, di fronte agli dei e agli uomini, su chiunque osasse non rispettarle”.

Ci fu un attimo di silenzio. E, a chi assisteva a quella scena, sembrò per un attimo che i due lupi tatuati sul petto dei due contendenti si muovessero minacciosamente, come se anche loro scalpitassero per azzannare il rivale alla gola, desiderosi che quelle ormai vuote parole cerimoniose, retaggio di un tempo di cui non si conservava più alcuna memoria, cessassero, e lasciassero spazio ai fatti.

“Ora offrite un po’ del vostro sangue agli dei, e al vostro avversario, in segno di rispetto e di buon auspicio”, disse poi Demarato.

Romolo per primo, senza esitazione, alzò il coltello che gli aveva consegnato poco prima Demarato, e ne premette la punta aguzza contro il proprio petto, all’altezza dell’orecchio del lupo che portava disegnato sul proprio cuore e, senza fare la benché minima smorfia di dolore, lo fece scivolare sulla sua pelle pallida e disidratata, facendo un taglio obliquo e abbastanza profondo lungo tutta la testa del lupo, taglio dal quale iniziarono immediatamente a scaturire grosse e dense gocce di sangue rossastro. Tutti capivano perché l’avesse fatto, perché si fosse tagliato il petto e non una qualsiasi altra parte del corpo nudo: così facendo aveva – o, meglio, avrebbe voluto – cancellare ogni particolare che li legasse, e che testimoniassero la loro parentela.

Demarato poi, con il dito inanellato della propria mano, raccolse una di quelle gocce di sangue che stavano colando dal petto all’addome di Romolo, e lo passò successivamente sulla fronte di Remo, dall’attaccatura dei capelli fino all’altezza degli occhi.

Remo, dal canto suo, mostrando uno spavaldo sorrisino di disprezzo, fece lo stesso: anch’egli si tagliò il petto alla stessa maniera del fratello, sfregiando il muso minaccioso e ferino del lupo; e Demarato, con gli stessi gesti meccanici e consolidati, dopo aver imbevuto il proprio polpastrello nel sangue di Remo, lo passò con enfasi sulla fronte di Romolo.

“Gli dei ora guardano benevoli al vostro combattimento,” disse Demarato, dopo aver interrotto il silenzio inquietante e teso che si era creato, “che il duello possa avere inizio”.

Era ormai da una buona mezz’ora – forse più – che i due fratelli lottavano, in quella discarica che raccoglieva la spazzatura di ogni dove. I lupi e i randagi che bivaccavano durante la notte lì intorno erano ritornati, dopo essersi inizialmente allontanati, spaventati dall’inusuale arrivo di tanti umani, a quell’ora del mattino. E,

anche loro a formare come una specie di cerchio intorno all'area del duello, così come i Capi dell'Assemblea, solamente più distanti rispetto a questi ultimi, osservavano i due uomini completamente nudi che si azzuffavano senza sosta.

Erano entrambi, chi più chi meno, lerci di spazzatura e sporchi di sangue rappreso e fresco, su tutto il corpo, mentre i loro volti si erano tramutati in maschere di sangue e lividi tumefatti. Più di una volta, infatti, i due avevano perso la presa sull'unica arma loro concessa – il coltello – e il duello si era di conseguenza trasformato in una lotta a terra, a mani nude, e i due fratelli avevano più volte passato parecchi minuti avvinghiati come due serpenti, quasi immobili, a mordersi e graffiarsi convulsamente, prendendosi a ginocchiate e a gomitate, sbavandosi a vicenda sul viso e sulle spalle, ritrovandosi alternativamente nella morsa dell'altro. Non si erano scambiati parole fino ad allora, da quando Demarato aveva compiuto tutta la procedura preliminare e aveva poi dato inizio alle danze; gli unici suoni usciti dalle loro bocche sanguinanti erano stati urla, ringhi, rantoli di dolore e smorfie di rabbia tra i denti stretti e digrignanti.

Poche volte si erano fermati, risposandosi e riprendendo fiato, per pochissimi secondi, nei quali non la smettevano di guardarsi in cagnesco con entrambe le mani appoggiate sulle ginocchia, mentre un sottile e pallido rigagnolo di vapore fuoriusciva dalle loro fauci. Il sole infatti era ormai sorto, ma in quel periodo dell'anno non era abbastanza forte da scaldare due corpi nudi in un luogo tanto umido e così poco riparato. Le loro spalle anche, madide di sudore e bagnate dal proprio sangue ancora caldo e da quello del proprio avversario, fumavano come rocce umide che si asciugano al sole del mattino, in riva al mare, quando il vento riposa dietro le montagne.

Questa volta, però, erano rimasti a terra per più tempo rispetto all'ultima volta, avvinghiati l'un l'altro come due lottatori, e si erano liberati soltanto dopo che Romolo, che era riuscito a tenere il pugnale ben saldo nella sua mano, si era per un istante leggermente liberato dalla presa del fratello e lo aveva tagliato all'altezza del fianco, a sinistra, e sulla coscia, facendolo sanguinare copiosamente e urlare di dolore

e collera, poco prima di scattare in piedi e dopo aver lasciato la presa con cui stringeva il collo di Romolo in una morsa robusta e violenta. Si era poi allontanato da Romolo, raccogliendo il proprio coltello rimbalzato pochi metri più in là, mentre si tamponava con la mano rimasta libera le ferite appena inflitte dal fratello, e cercava di riprendere fiato per il successivo attacco. A Romolo, tuttavia, andava più che bene la sosta appena messa in atto dal fratello. Anche lui non ne poteva più. Era esausto. E la recente mossa di Remo che gli aveva tenuto stretto il collo tra le sue braccia possenti lo aveva stremato. Era stato quasi sul punto di svenire, dato che l'opprimente presa di Remo gli impediva di respirare, e ora si sentiva rosso in viso, accaldato, e dopo aver ripreso un po' di fiato, ancora seduto a terra, con la vista ancora leggermente annebbiata, aveva dato tre o quattro colpi di tosse sputando saliva mista a sangue, così da liberare le vie respiratorie.

La vista di quello spettacolo era straziante. Per Faustolo, soprattutto, ma anche per Ersilia, e per tutti coloro che, se anche non volevano darlo a vedere, sapevano della parentela tra i due contendenti e provavano una sorta di umana *pietas* nei loro confronti.

Nessuno avrebbe mai pensato che quel duello si sarebbe protratto così a lungo, con tale intensità. Quando, ormai più di mezz'ora prima, il confronto era iniziato, e Remo si era scagliato con furia omicida contro il proprio gemello, tutti credevano che l'avrebbe steso in quell'unico primo attacco, tanto era stato deciso e privo di esitazione. Senza contare, poi, la stazza di Romolo, se confrontata a quella del possente avversario che gli stava davanti. Durante il corso del combattimento, tuttavia, la sicurezza e l'irruenza di Remo erano andate sempre più calando, dopo che Romolo, inaspettatamente, aveva tenuto testa a tutti gli assalti del potente fratello, infliggendogli anche, più di una volta, pesanti e dolorose ferite, sia con il coltello, che con le proprie mani nude.

Ora Remo iniziava a dare l'impressione di essere leggermente più affaticato del proprio rivale. E, insieme al calo di energie e di sicurezza nei propri mezzi, si poteva

notare in lui l'aumentare della rabbia e dell'aggressività per la ancora lontana, e sempre meno certa e scontata, vittoria.

Dopo essersi leggermente ripreso, Remo esplose in un urlo prolungato, spasmodico e rabbioso.

“Tu dovevi solamente startene a guardare, maledetto guastafeste!”, sbraitò Remo in direzione del fratello, con gli occhi strabuzzanti e pulsanti vene sul collo che sembravano sul punto di esplodere.

“Tu hai ucciso nostra madre. E ora anche Plistino. Te la farò pagare”, rispose calmo Romolo, ancora seduto per terra e massaggiandosi la gola con le mani insanguinate.

“Io ho ucciso Amulio! E avrei dovuto starmene zitto e buono mentre quel vecchiccio di Numitore si riprendeva il potere senza aver fatto niente? E avrei dovuto aspettare che diventassi tu il suo favorito, e prendessi poi il suo posto?”, urlò Remo, dimenandosi come un animale inferocito, prendendo a pugni l'aria e calpestando ferocemente la terra umida sotto i suoi piedi.

“Non mi importa perché lo hai fatto,” continuò Romolo dopo una breve pausa, “sarai anche più forte di me, ma non puoi vincere. E lo sai perché?”.

Silenzio.

“Perché tu combatti per il potere,” disse Romolo, aiutandosi con un braccio per alzarsi in piedi, “io combatto per ucciderti. Tu hai tutto da perdere. Io ormai ho perso tutto. E sei stato tu a portarmelo via. Per questo io ti batterò. E tu morirai”.

Mentre Romolo pronunciava queste parole, impugnando il proprio pugnale pronto per tornare all'attacco, Remo digrignò i denti, e strinse i pugni tanto violentemente da far diventare le proprie mani viola per lo sforzo e, gridando per la collera, si diresse zoppicante, ma rapido, verso uno dei suoi uomini che stavano a pochi metri dai due contendenti, a mo' di semicerchio.

Nessuno se l'aspettava, così nessuno dei presenti fece alcuna mossa per impedire a Remo di sfilare dalla fondina del suo uomo una pistola, caricare il grilletto e puntarla verso il fratello, il quale se ne stava impassibile, con il coltello in mano.

“Sì, fratello,” continuò Remo, con un tono di voce molto basso, “forse se andiamo avanti così, vincerai tu. Sei stato bravo, lo ammetto. Ti ho sottovalutato”.

“Remo! Abbassa subito quella pistola e gettala a terra!”, disse Demarato, abbozzando un passo verso i due gemelli, “in qualità di giudice di questo duello...”.

“Non intrometterti, vecchio!”, lo interruppe Remo sputando saliva e sangue mentre pronunciava quelle parole, “o ammazzo anche te! Questa è una faccenda privata”.

“E’ finita, fratellino. È finita. E io vincerò”, diceva Remo, con la pistola in mano.

Quando la pistola aveva sparato, interrompendo violentemente il silenzio solenne e surreale che faceva da sfondo a quel duello che sembrava non avere fine, una massa scura e indefinita di uccelli aveva spiccato il volo da ogni angolo di quella landa desolata e inquinata, e i branchi di lupi randagi misti a lupi solitari, sparsi qua e là, erano scattati come un unico organismo allontanandosi dal luogo di origine di quello sparo isolato e inaspettato, laddove se ne stavano riuniti tutti quegli umani, da ormai quasi un’ora.

Silenzio.

Era stato un istante. Un millesimo di secondo imprevedibile e fuori dal tempo.

Silenzio.

La pistola impugnata da Remo aveva esplosa un colpo, indirizzato verso il povero Romolo. Tuttavia, Romolo se ne stava ancora in piedi, con gli occhi spalancati in una innaturale smorfia di stupore e adrenalina. Ma era ancora in piedi.

Non riusciva ancora a capacitarsi di cosa potesse essere successo. Nel momento in cui il fratello gli aveva vigliaccamente sparato, aveva visto come un’ombra, un fantasma, passargli davanti, e facendogli scudo con il proprio corpo gli aveva per un istante impedito la vista del gemello che gli sparava.

Silenzio.

A Romolo tutto sembrava muoversi al rallentatore intorno a lui, come se il tempo stesso, passando da quelle parti, si fosse pigramente fermato a dare un’occhiata, tralasciando per qualche istante i suoi obblighi eterni.



Poi, quando gli sembrò che il mondo avesse ricominciato a muoversi alla sua velocità naturale, guardando verso il basso, a terra, alla propria sinistra, nel punto dove aveva visto con la coda dell'occhio cadere quello spettro che si era messo tra lui e il proiettile sparato da Remo, rimase come inorridito. Muto.

Silenzio.

Non era un fantasma. Quella sagoma scura che aveva fatto da scudo con il proprio corpo per salvargli la vita era Faustolo, che ora se ne stava a terra, con gli occhi di tutti pesantemente concentrati su di lui, mentre si tamponava il ventre, e sempre più estese chiazze di sangue, una all'altezza dello stomaco, una dalla bocca, macchiavano il lerciume che gli faceva da ingrato giaciglio.

Faustolo era quasi immobile, lamentandosi sommessamente per l'evidente dolore che doveva provare. E Romolo lo guardava, impietrito. Dolorante anch'egli, ma all'altezza del cuore, che gli sembrava avesse definitivamente smesso di battere. Purtroppo Romolo conosceva molto bene le sensazioni che stava provando in quel momento: le aveva vissute pochissimi giorni prima, quando rientrando a casa aveva inaspettatamente visto la madre a terra, proprio come suo padre ora, in un'eterna e odiosa morte.

Le gambe gli tremavano. Le sentiva bloccate, rigide, come se avesse perso il controllo su di esse.

Silenzio. Ovunque.

Poi, interrompendo l'atmosfera gelida e statica che avvolgeva tutto e tutti, Romolo fu attirato dalla sagoma pesante e scomposta di Remo che, con la mano appoggiata al lato del collo, il quale sprizzava sottili fiotti di sangue rosso tra le sue dita, si lasciava andare pesantemente a terra, cadendo prima sulle ginocchia, poi sul fianco, con la bocca aperta, e gli occhi spalancati.

Erano successe troppe cose, nell'arco di pochissimi interminabili secondi, perché gli allora presenti potessero rendersi conto di cosa stesse succedendo.

Silenzio. Un'eternità.

Poi, quando ognuno degli spettatori si ridestò dalla sorpresa, tutti si voltarono, uno dopo l'altro, verso Tito Tazio, il più lontano di tutti dal duello, che se ne stava ancora appoggiato al cofano di una delle macchine nere parcheggiate poco più in là, con la pistola ancora fumante alzata e puntata freddamente contro Remo, ancora vivo, ma agonizzante.

Silenzio.

Romolo era sconvolto. Più che mai. Troppi eventi. Troppe cose da digerire. Troppi elementi che il suo cervello cercava invano di mettere in ordine, o a cui tentava di dare una spiegazione logica e plausibile.

Non sapeva dove guardare, dove posare lo sguardo: se sul povero padre, che ormai non si muoveva più, a pochi metri dai suoi piedi; se sul fratello Remo, un poco più distante, che si dibatteva convulsamente, come la coda di una lucertola che si stacca dall'animale, che sembrava affogare nel suo stesso sangue, che ora gli scaturiva anche dalla bocca; o se, infine, sull'amico Tito, che negli ultimi giorni aveva considerato alla stregua di un traditore, un uomo inaffidabile e opportunistista che si era accodato al più forte.

Non sapeva cosa fare.

Silenzio.

Romolo era a terra. Nudo. Zuppo di sangue e sudore. Sangue e sudore suoi, e del fratello. Frignava come un bambino. Tra le braccia stringeva il padre, Faustolo, ormai freddo. Morto. Con la bocca spalancata e inaridita. Premeva la propria fronte contro quella di colui che gli aveva fatto da padre per tutta la vita. A pochi metri si trovava Remo. Ansimante. Mentre vomitava sangue insieme a rantoli e colpi di tosse, soffocato dal suo stesso sangue che gli ostruiva la trachea.

Romolo si accorse del fratello, a pochi passi da lui e dal padre, e si rese conto che stava per morire. Non provò soddisfazione, né tantomeno sollievo. E la cosa lo stupì.

Così, senza alzarsi in piedi né in ginocchio, ma strisciando, con le poche forze che gli erano rimaste nel corpo e nell'anima, si avvicinò a Remo, trascinando con sé la

salma del povero genitore. Una volta raggiunta la pozza di sangue in cui si trovava accasciato il fratello, Romolo, con delicatezza, avvolse con il braccio sinistro il testone riccioluto di Remo e, versando lacrime anche per lui, se lo portò dolcemente al petto, appoggiandone la nuca al proprio cuore, a fianco della testa di Faustolo.

“Mi dispiace,” disse Remo, sputando densi grumi di sangue arterioso, mentre tentava di pronunciare le sue ultime parole con la massima chiarezza possibile, “mi dispiace per quello che ho fatto”.

“Stai zitto” rispose Romolo piangendo e singhiozzando, e accostando ora la propria fronte a quella del fratello.

“Non ero in me... Mi dispiace”, e, come il padre poco prima, esalò il suo ultimo respiro. La pelle del suo viso divenne grigia e secca in un istante, e le pupille si rimpicciolirono fino quasi a scomparire, assumendo la stessa marmorea espressione del povero Faustolo.

In quel momento, mentre Romolo abbracciava ciò che restava della sua famiglia, e sembrava non aver intenzione di alzarsi in piedi o smettere di piangere, Demarato gli si avvicinò, a passo calmo e deciso. Si sforzava di restare serio, ma era anch'egli palesemente provato dalla situazione.

“Tu sei il vincitore, Romolo”, si pronunciò Demarato con voce profonda e austera, “e in quanto vincitore sei eletto Capo della nostra Assemblea e del nostro Consiglio ad Alba Longa. La tua voce sarà la prima, tra le nostre”.

Silenzio.

“Romolo...”, riprese a dire Demarato, poco prima di essere interrotto da Romolo, ancora a terra.

“Non mi interessa dell'Assemblea. E non mi interessa di Alba Longa,” disse singhiozzando e balbettando.

“Non puoi sottrarti, ragazzo. Hai vinto questo duello sacro, di fronte e con il volere degli dei. È il tuo destino”.

“Allora che sia!”, rispose Romolo stizzito e con gli occhi gonfi e pulsanti, “Ma non c'è niente per me ad Alba Longa. Adempirò ai miei doveri con l'Assemblea da qui,

dal Palatino. È questa casa mia. Casa nostra”. Disse infine, rivolgendo un ultimo dolente sguardo al padre e al fratello, e abbassando lentamente le palpebre ad entrambi.

Silenzio. La mattina era ormai inoltrata. E di uccelli, cani randagi, e lupi, erano rimasti in quel luogo soltanto gli individui più pigri e anziani. Il sole splendeva sulle alture di immondizia, restituendo una luce grigiastra agli occhi di chiunque vi si trovasse. Si alzò una leggera brezza, proveniente forse dal mare che brontolava a pochi chilometri di distanza, che fece alzare a Romolo gli occhi verso l’alto. Il suo sguardo si posò sulla parete di uno degli edifici diroccati e abbandonati che avevano assistito silenziosamente ai tragici eventi, insozzati da bombolette spray e vernici industriali, e quella parete, nella parte superiore, a cinque o sei metri di altezza, mostrava un murales stranamente aggraziato e armonioso, che Romolo non aveva notato prima di quel momento. Rappresentava un cielo azzurro. Azzurro come mai ne aveva visti in vita sua. E sembrava un dipinto o un acquerello, da tanto era in contrasto con il panorama reale che gli faceva da ingrata cornice, con una dozzina di uccelli neri, appena abbozzati, con le ali spiegate e che si libravano in volo.

Poi, mentre la leggera brezza marina trascinava con sé oggetti piccoli e cartacei che roteavano e danzavano in quel mare di sporcizia, l’attenzione di Romolo fu attirata da un libro, dalla copertina logora e dalle pagine ingiallite, con i bordi irregolari; il libro fermò la propria corsa danzante al fianco di un piccolo specchio, di quelli che di solito fungono da anta a quegli armadietti bianchi che si appendono alle pareti dei bagni, tutto crepato e sul punto di andare in pezzi. E la copertina di quel libro, sul quale campeggiava la parola “AMOR”, a lettere cubitali nere e profonde, si rifletteva nel piccolo specchio, leggermente inclinato e appoggiato a una vecchia cassetta di frutta rovesciata. Poi, senza preavviso, lo specchio andò in mille pezzi. E il libro riprese le sue capriole, trasportato chissà dove dal vento che andava aumentando.

E infine, con il padre e il fratello tra le braccia, e con il volto della madre davanti agli occhi, così come l'aveva vista in quel maledetto giorno rientrando a casa, smise improvvisamente di piangere e, con un filo di voce, sussurrò: "Ersilia...".